

Mafia, il coraggio delle donne

CORRADO STAJANO

SEGUE DALLA PRIMA

Nando Dalla Chiesa ha scritto un libro bellissimo e lacerante, *Le ribelli. Storie di donne che hanno sfidato la mafia per amore* (Editore Melampo). È uno scienziato sociale, Nando Dalla Chiesa, oltre che un uomo politico e capisce più degli altri i destini di queste donne, ribelli per amore, perché conserva nel cuore quel suo grande mai dimenticato dolore. È un libro che sconvolge l'anima anche di chi conosce quel che è accaduto in Italia, in Sicilia, soprattutto, dal secondo dopoguerra a oggi. E fanno sorridere i romanzieri esausti, poveri untorelli alla ricerca di una trama, davanti a queste terribili storie. *Le ribelli* è un libro commosso e commovente, una narrazione naturale fitta di personaggi che sono purtroppo veri, anche se sembrano al limite dell'invenzione, con il

carezzati dalle bandiere rosse sventolanti sono rimasti in tanti cuori. Gli aristocratici padroni dei feudi che governavano la mafia dei cam-pieri, con la connivenza di chi avrebbe dovuto garantire l'ordine e far rispettare la legge, furono i responsabili di tanto sangue versato. La mafia, secondo l'opinione comune, non esisteva. Il procuratore generale della Cassazione, Tito Parlatore, la definì allora «una materia da conferenze». Un altro alto magistrato, Guido Lo Schiavo, aveva precedentemente scritto su una rivista giuridica: «Si è detto che la mafia disprezza polizia e magistratura: è una inesattezza. La mafia ha sempre rispettato la magistratura, la Giustizia, e si è inchinata alle sue sentenze e non ha ostacolato l'opera del giudice».

Si diffuse allora la voce che Salvatore Carnevale era stato ucciso per storie di donne, per intrighi di interesse, si cercò come sempre di infangare, di trasformare la vittima in carnefice. Francesca Serio, la madre del sindacalista assassinato per le sue lotte, per l'assendente che aveva sui contadini poveri, per quelle bandiere rosse, si ribellò.

Fece i nomi degli assassini, quattro uomini al servizio della principessa Notarbartolo, ruppe ogni spirito di omertà, azzannò come una leonessa, chiese allo Stato nemico o assente che facesse giustizia, che arrivasse ai mandanti

espressive e parlanti: di una bellezza dura, asciugata, violenta, opaca come una pietra, spietata, apparentemente disumana». Le storie di questo libro, anche se le conosciamo, sgomentano e insieme ci fanno capire com'è spesso oleografica la rappresentazione passiva delle vittime della mafia. Su Peppino Impastato, il sovversivo di Cinisi, il regno di Tano Badalamenti, che si ribella al padre mafioso abbiamo visto anche il film *I cento passi*, di Marco Tullio Giordana. Nando Dalla Chiesa va oltre nel ricordare. Scrive così di Felicia, la madre di Peppino assassinato dalla mafia l'8 maggio 1978, ucciso con una micidiale trappola per farlo apparire un terrorista, dilaniato con la dinamite, ridotto in brandelli: «Spiegò una volta a chi la intervistava: "Loro s'immaginano, questa è siciliana, tiene la bocca chiusa. Io parlo, invece. Se non lo difendo nel mio figlio Giuseppe, chi lo fa?".» Di Saveria Antiochia, poi, la madre di Roberto, l'agente di polizia di 23 anni che andò a morire a Palermo il 6 agosto 1985 per portare aiuto e tentare di salvare la vita al commis-

aveva occhi e orecchi negli uffici pubblici. Quelle sue parole fin quando morì, nel marzo 2001, sembravano ogni volta un dolce e insieme ossessivo dialogo con il figlio morto. Poi il libro racconta con chiarezza anche le storie più complicate e ambigue. Quelle delle giovani donne che rifiutano con fierezza la tutela della loro famiglia di mafia e si ribellano. Sentono in fondo al cuore il dovere di parlare, si mettono contro il mondo. Michela Buscemi che aveva un fratello vicino agli ambienti mafiosi e un altro sbandato, uccisi entrambi dalle cosche, decise di parlare, parte civile al maxiprocesso del 1986. Ed è emozionante la descrizione che fa Nando Dalla Chiesa di quella donna vestita di nero, sobria ed elegante, «gli occhi scuri e luminosi, la matura bellezza meridionale di chi a trentacinque anni ha già sperimentato tutte o quasi le fatiche e le prove della vita» quando si costituisce parte civile nel processo ai 460 mafiosi. «Era dalle viscere più tradizionali della società palermitana che si levava quella richiesta di verità e giustizia».

C'è un'altra storia, poi in questo libro, simbolo dell'eterno dolore, quella di Rita Atria, sorella di Nicola, giovane boss dello spaccio ucciso nel 1991. La ragazza decide di dire quel che sa, va a confidarsi con Paolo Borsellino, gli racconta le memorie di un sottosuolo melmoso. Il magistrato ascolta, la fa trasferire a Roma, sotto protezione. Alla notizia dell'assassinio di Borsellino il «padre», in via D'Amelio, si uccide gettandosi dal settimo piano della casa: «Si arrese nell'ultimo gesto di ribellione al fiato pesante della mafia che le era rimasto appiccicato addosso».

Infine Rita. La sorella di Paolo Borsellino. Quando accettò la candidatura alla presidenza della Regione, tra i sarcasmi e i contrasti, sapeva che cosa rappresentava: «La Sicilia antica delle donne mute, la Sicilia di neanche cinquant'anni prima, la Sicilia di quando lei giocava alla Kalsa, ora non solo trovava la forza di piangere e parlare, ma addirittura andava alla conquista del cielo. La Sicilia delle donne ribelli puntava a governare l'isola». Purtroppo non fu così.

Tutti personaggi veri che hanno usato ogni energia perché gli ignari e gli indifferenti sapessero, capissero agissero anche loro

sario Ninni Cassarà che stimava nel profondo e al quale era legato dall'affetto che nasce dalla lotta comune, Nando Dalla Chiesa scrive uno dei ritratti più belli. Parte dalla bellezza del volto di Saveria: «Erano bellissime le rughe del suo volto. Sembravano scolpite da un artista divino. Un dono del tempo e del dolore a lei che amava la pittura e la scultura». Era una donna limpida che dopo la morte del figlio si prodigò in giro per l'Italia a parlare di mafia, nelle scuole, nelle aule universitarie, nei circoli, sotto i tendoni, all'aperto, in ogni stagione, senza sosta. Spiegò, raccontò, si batté contro la rassegnazione, la stanchezza, la paura, denunciò indomita le carenze e le complicità dello Stato che aveva lasciato quei giovani coraggiosi a combattere con le mani nude contro quel nemico potente che

magistrato ascolta, la fa trasferire a Roma, sotto protezione. Alla notizia dell'assassinio di Borsellino il «padre», in via D'Amelio, si uccide gettandosi dal settimo piano della casa: «Si arrese nell'ultimo gesto di ribellione al fiato pesante della mafia che le era rimasto appiccicato addosso».

Il mestiere di governare

GIANFRANCO PASQUINO

SEGUE DALLA PRIMA

Anche se, purtroppo, non è su questo terreno che è abitualmente possibile acquisire consenso aggiuntivo dall'elettorato italiano. Ha insistito ripetute volte sul suo ruolo di governante esperto che, fatto non marginale, ha anche guidato l'Unione Europea per cinque anni e la ha positivamente «allargata». Ha chiesto alla sua maggioranza «coraggio, coesione, generosità», garantendo che, nonostante un bizzarro invito giornalistico a farsi (improbabile: gli manca del tutto il *physique du rôle*) «dittatore», continuerà ad operare in maniera collegiale. Ha anche tentato di inserire ovvero, forse, di approfondire un cuneo nello schieramento di centro-destra, parlando di due opposizioni, in modo da gettare graziosamente un ponticello a Casini. Ha infine suggerito, mi è parso con non grande convinzione, la auspicabilità, forse la necessità, per dare stabilità al Paese, di far nascere, previo scioglimento di due partiti, di un Partito democratico.

Fra «dittatore» e «assistente sociale», come lui stesso riduttivamente e improvvisamente si definì qualche tempo fa, *tertium datur*, ovvero esiste anche un terzo tipo di ruolo, quello di effettivo capo del governo (di composta coalizione). Qui sta, credo, il messaggio che Prodi ha in buona sostanza tentato di mandare sia alla sua maggioranza che alle due opposizioni. Alla sua maggioranza ha ricordato che non esiste una «fase due», che debba essere intesa come discontinuità con il passato e, dunque, addirittura come eventualità di un rimpasto ministeriale oppure di una vera e propria crisi governo, perché la continuità è indispensabile per passare dalla finanziaria, che ha creato le condizioni della crescita, alle riforme che renderanno più equo e più giusto il sistema politico italiano consentendogli di premiare i meriti.

Le riforme, se ho capito correttamente, saranno di tre tipi. La prima servi-

rà a rendere più efficiente la macchina dello Stato, favorendo, di conseguenza, tutti coloro che in Italia e dall'estero intendono dare vita a nuove attività. La seconda riforma, presentata però con una gradualità che desta qualche preoccupazione e con motivazioni che sembrano più economiche che sociali e culturali, riguarderà il sistema delle pensioni. Nella mia interpretazione, la motivazione socio-culturale dovrebbe essere formulata come migliore distribuzione del lavoro all'interno del Paese e fra le generazioni, creando opportunità e offrendo alternative. La terza riforma consiste nella vessatissima questione della legge elettorale. Prodi non ha espresso una sua preferenza personale limitandosi a rilevare che l'alternativa è fra il sistema elettorale proporzionale tedesco e il sistema elettorale maggioritario a doppio turno francese. Dopodiché ha, a mio modo di vedere, insistito un po' troppo sulla necessità di giungere in materia ad accordi con le opposizioni.

Delineando le riforme da fare, Prodi ha evidentemente voluto anche mandare un messaggio chiarificatore, ma controvertibile, a coloro che, come Fassino e Rutelli, più il primo che il secondo, con toni, obiettivi e enfasi diverse, suggeriscono l'esigenza urgente e inderogabile di individuare una missione riformista. Il riferimento incoraggiante di Prodi è andato all'ingresso nell'Euro, a suo tempo considerato una *mission impossible*, ma fortunatamente conseguito con duraturo successo. Probabilmente, toccherà al seminario dei ministri convocato per l'11 gennaio a Caserta, delineare meglio il profilo della missione governativa. A meno che Prodi non ritenga che, in realtà, la sua missione principale consista nel pilotare da Palazzo Chigi la nascita del Partito Democratico, sullo scioglimento dei Democratici di Sinistra e della Margherita. Il rischio è che quella operazione, che Prodi stesso ha riconosciuto essersi appannata, ma ha rivendicato come essenziale per garantire la stabilità del Paese, crei troppi conflitti e dreni troppe energie dalla essenziale azione del governo.

Nando Dalla Chiesa ha scritto un libro bellissimo e lacerante sulle tante donne che hanno sfidato la mafia per amore

loro peso di dolore, di forza, di energia, di voglia di seguire a vivere. Il libro è anche corale perché ogni tragica vicenda si inserisce in un'altra, frammento di quel mondo mostruoso, anche se sono passati anni e se i luoghi e le condizioni sociali dei protagonisti sono diverse tra loro.

Storie vere, dunque. L'invenzione le avrebbe annacquate. La vicenda umana della madre di Salvatore Carnevale, il sindacalista socialista assassinato dalla mafia a Sciarra, nel palermitano, il 16 maggio 1955, apre la dolente catena. In quegli anni furono uccisi nell'isola una quarantina di dirigenti del movimento che lottò per occupare le terre incolte assegnate dalla legge Gullo nel 1944 ai contadini poveri. Fu un momento alto della sinistra. Quei cortei di contadini pieni di speranza ac-

intoccabili della morte del suo Salvatore. Al suo fianco un avvocato di nome Sandro Pertini. In difesa dei mafiosi un avvocato di nome Giovanni Leone. Le due Italie, anche allora.

I processi finirono come era d'uso - e spesso lo è ancora oggi - con l'assoluzione per insufficienza di prove per gli imputati. Francesca continuò per tutta la vita a rappresentare la richiesta di giustizia che non si arrende. Voleva che Carlo Levi scrivesse un «romanzo» su suo figlio. Levi scrisse nel 1955, *Le parole sono pietre*. Rappresentò così Francesca: «Una donna di cinquant'anni, ancora giovanile nel corpo snello e nell'aspetto, ancora bella nei neri occhi acuti, nel bianco-bruno colore della pelle, nei neri capelli, nelle bianche labbra sottili, nei denti minuti e taglienti, nelle lunghe mani

Adozioni, dalla parte dei bambini

IVAN SCALFAROTTO

Caro Direttore, dopo la lettura dell'articolo di Stefano Passigli sul tema dei Pacs pubblicato il 18 dicembre dal suo giornale e dopo la replica, il giorno successivo, di Franco Grillini, vorrei precisare alcuni dati politici e di fatto che nell'attuale clima politico finiscono per essere colpevolmente trascurati. Dopo le dichiarazioni di Fassino, la reazione di Aurelio Mancuso e l'imbarazzo di Gayleft, la consultazione degli omosessuali dei Ds cui l'Unità ha dato ampio spazio, Passigli è intervenuto sostenendo che l'ala più oltranzista del movimento gay avrebbe in realtà colpevolmente ritardato l'approvazione della legge sui Pacs avendo in realtà in animo di ottenere il «diritto all'adozione». Questa malcelata aspirazione, a dire di Passigli, avrebbe addirittura trasformato il dibattito sui Pacs in un - cito testualmente - «serio motivo di debolezza per il governo e un ulteriore grave ostacolo sulla via già così difficile del progettato Partito Democratico».

Grillini ha risposto, sempre dalle colonne da l'Unità, sottolineando la strumentalità delle dichiarazioni di Passigli posto che che di adozioni non dovrebbe nemmeno parlarsi dato che «nel Pacs non c'è traccia e nes-

no in Parlamento ha proposto di estendere l'istituto delle adozioni nelle proposte di legge che implicano il riconoscimento dei diritti delle coppie di fatto comprese quelle omosessuali». Se devo dire la verità, a me personalmente piacerebbe invece moltissimo che Passigli avesse ragione, perché trovo piuttosto preoccupante che in un Paese come l'Italia non ci sia nessuno, nemmeno tra i dirigenti stonici del movimento gay e lesbico, che sostenga l'allargamento a tutti i cittadini italiani che lo desiderino, indipendentemente dal loro orientamento sessuale, della possibilità di sposarsi o di richiedere l'adozione di un minore. Si tratta di diritti già conquistati a tutti i cittadini in alcuni Paesi molto civili e il fatto che invece in Italia si abbia quasi paura di parlare di parità vera tra tutti i cittadini, gay o eterosessuali che siano, la dice lunga sul pezzo di strada che abbiamo ancora da fare. Posto che i gay e le lesbiche di questo Paese sono cittadini a pieni doveri per ciò che attiene, ad esempio, alla sfera fiscale, è assolutamente necessario che a questi cittadini sia riconosciuto l'accesso a tutti gli istituti giuridici che sono disponibili per i cittadini eterosessuali, senza eccezione alcuna e quindi compresi il matrimonio e la facoltà di richiedere l'adozione di un minore.

Si badi bene, ho detto facoltà di richiedere, non diritto ad ottenere, in quanto in queste dolorose situazioni l'unico che dovrebbe considerarsi titolare di un sacrosanto diritto, il diritto di essere adottato, dovrebbe essere il minore. In un mondo un po' meno sbilanciato e disuguale di questo, ciò di cui ci si dovrebbe preoccupare sarebbe di garantire a tutti i bambini abbandonati del mondo l'affetto e il calore di

L'unico titolare di un diritto in questo caso è il minore: il diritto di essere adottato

una famiglia. Io vivo in Russia e posso assicurare che una visita ad uno dei molti e molto popolosi orfanotrofi di Mosca è un'esperienza che merita di essere fatta e che facilita grandemente un capovolgimento di prospettiva come quello che ho appena descritto.

Detto questo, e proprio nell'interesse del minore, bisognerebbe allargare al massimo il gruppo dei potenziali adottanti anziché restringerlo. In teoria, più grande il numero di chi chiede

un'adozione, maggiori le possibilità per i bambini di trovare una famiglia, e una buona famiglia, in cui essere accolti. Poi è chiaro e non discutibile il fatto che il minore debba essere affidato a famiglie che offrano la massima garanzia per una crescita sana ed equilibrata del bambino ed è chiaro e non discutibile il fatto che debba senza dubbio esserci un percorso di selezione molto severo, con il concorso di tutti quegli esperti che possono efficacemente valutare l'idoneità di chi richiede un bambino in adozione. Consentire a single e coppie gay di partecipare a questo processo non vorrebbe dire in nessun modo garantire «diritti» a chicchessia. Significherebbe soltanto valutare ed esaminare chiunque richieda di adottare un minore non a priori - come avviene oggi con l'esclusione di determinate categorie che vengono in astratto e prima ancora di essere valutate considerate pregiudizialmente inadatte all'adozione - ma al termine di un processo, serio e centrato sull'osservazione di dati reali e non, appunto, di pre-giudizi. L'esclusione a priori di cittadini dalla partecipazione ad un qualsiasi diritto o facoltà ha un nome ben preciso. Si chiama discriminazione. Questa è la mia posizione. «Allora ha ragione Passigli!», potrebbe dirmi qualcuno: tu sei quell'«

ala oltranzista» che ostacola la legge sui Pacs e mette a rischio nientemeno che il Governo e il nascituro, si spera, Partito Democratico. E invece no, perché la mia posizione all'interno del movimento gay è assolutamente minoritaria, anzi probabilmente si tratta soltanto della posizione personale di Ivan Scalfarotto (il quale Scalfarotto per inciso la sosterebbe anche se fosse etero: non si tratta di rivendicazioni corporative da parte mia, ma di invocare logicamente un basilare principio di equità che rivendicherei fossi anche il più incallito eterosessuale del pianeta). Al contrario il movimento gay in Italia, rappresentato principalmente dall'Arcigay e dallo sparuto gruppo di rappresentanti della comunità GLBT che siedono in Parlamento, ha sempre tenuto una linea estremamente prudente nel rivendicare diritti che in altri Paesi, anche guidati da governi con salde posizioni conservatrici, sono già cosa pacificamente acquisita. Cito proprio Franco Grillini che in articolo su *l'Unità* del primo settembre scorso scriveva: «Proprio perché conosciamo l'arretratezza di gran parte della classe politica e non cerchiamo prove di forza, ma ci interessa invece fare ogni giorno un passo avanti, magari piccolo ma chiaro, nella direzione di un'Italia più civile, noi abi-

biamo proposto una... soluzione ancor più moderata, la più moderata fra quelle adottate dai paesi che hanno legiferato in materia». È una posizione che ritengo profondamente sbagliata perché accetta, anche in via di principio, una discriminazione ma è la posizione che conosco come posizione ufficiale ed unica del movimento gay italiano. Non so quante volte mi è stato detto an-

che in campagna elettorale per le primarie che le mie posizioni non impegnavano in nessun modo il movimento gay? È bene quindi che nessuno, nemmeno Passigli, si faccia scudo di inesistenti estremismi per nascondere quella che è comunque e semplicemente l'incapacità della maggioranza di centro-sinistra di produrre una legislazione forte e significativa in materia di diritti civili.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione ● 00153 Roma Via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A. Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa dell'Ufficio di Roma, in compliance alla legge sul diritto di cronaca (n. 47 del luglio 2000) firmata il giorno del Democratico di Sinistra (DS). La stessa trascrizione è stata depositata il giorno 7 agosto 1990, n. 250, in compliance con la legge del giugno 1990, n. 250, in compliance con la legge del giugno 1990, n. 250.</p> <p>Certificazione n. 2376 del 4/12/2006</p> <p>Stampa Fac-simile ● Litosud via Aldo Moro 2 Pessano con Stornello (MI)</p> <p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada Sa, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (CT)</p> <p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p> <p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 28 dicembre è stata di 121.773 copie</p>
---	---